

Bergamo, 17 febbraio 2016

Radicalizzazione e islam in Europa

sintesi della conferenza di Francesco Marone *

Università di Pavia

L'obiettivo è dare una panoramica della radicalizzazione dell'Islam in Europa, il tema ha già 20 anni, e quindi mi concentrerò sul presente, sul passato prossimo e sul caso italiano. Premetto che sono, di formazione, un politologo e quindi la mia relazione è di carattere politologico e non mi soffermerò sugli aspetti storici, giuridici e filosofici (etici per esempio), di cui non sono specialista, inoltre la relazione non ha nessun intento polemico, politico o partigiano, ma cercherò di presentare la realtà dei fatti per capire cosa sta succedendo lasciando le prese di posizione al dibattito.

Uso il termine "violenza *jihadista*", come viene chiamata, per semplificare, la violenza del terrorismo islamico, anche se è termine controverso. *Jihad* in arabo significa lo "sforzo", il *jihad armato* è detto anche *piccolo jihad* perché esiste un *grande jihad* che è lo sforzo spirituale. Per i *jihadisti* lo *jihad armato* è un obbligo individuale a cui nessuno può sottrarsi, mentre nella tradizione islamica lo sforzo armato era collettivo, un obbligo della comunità, ora diventa un sesto pilastro dell'Islam, oltre ai 5 tradizionali. Si esplica contro gli infedeli, cioè tutti coloro che non si professano musulmani (cristiani ebrei, buddisti, atei) e contro i cosiddetti "ipocriti" cioè coloro che si professano musulmani ma non lo sono realmente perché non accettano la visione estremista.

Tutti i *jihadisti* sono sunniti, e appartengono alla corrente salafita, corrente molto variegata che potremmo definire "puritana", che vorrebbe un ritorno alle origini e una visione "letteralista" del Corano e della Sunna, considerando errata ogni interpretazione, riflessione, aggiornamento delle sacre scritture. Esistono anche altri salafiti, i pietisti, ultraconservatori ma nonviolenti.

Il fenomeno della violenza *jihadista* in Europa ha assunto dimensioni preoccupanti almeno da 10 anni: gli attentati dell'11 marzo 2004 a Madrid alla stazione Atocha, quelli del 7 luglio 2005 alla metropolitana e ai trasporti pubblici di Londra, del gennaio e del novembre 2015 a Parigi.

Non ho il tempo di fare una storia della violenza *jihadista* in Europa, solo pochi mesi fa è uscito un libro dopo 10 anni, ma schematicamente si possono riconoscere tre fasi:

- Dalla fine degli anni '80 al 2000 esistono elementi *jihadisti* in Europa che scappano da paesi autoritari del mondo arabo, trovano rifugio in Europa e dall'Europa continuano la loro lotta: caso emblematico l'Istituto culturale islamico di Milano di viale Jenner. Gli elementi *jihadisti* si attivano nella guerra in Bosnia, dalla parte dei musulmani bosniaci. Sono gruppi nazionali: tunisini, egiziani, algerini. Non destano preoccupazione perché non sono interessati a colpire in Europa. L'unico caso di

attacco in Europa nel 1994-95 avviene in Francia dove elementi algerini colpiscono a Parigi perché la Francia sosteneva la guerra civile in Algeria.

- Primi anni 2000 con l'ascesa di Al - Qaeda, molti gruppi tendono a riunirsi in una galassia, lasciando da parte le rivendicazioni nazionaliste e sposando la causa unificante panislamica di Al - Qaeda contro due nemici: uno vicino, i regimi autoritari e laici del Medio Oriente (per es. Mubarak) e uno lontano, gli USA e i suoi alleati, primo fra tutti Israele e poi i paesi europei. La cellula fondamentale dell'11 settembre aveva sede ad Amburgo.
- Intorno al 2005 i gruppi che si erano riuniti tendono di nuovo a frantumarsi, spesso si riducono a singoli individui o a due fratelli, i "lupi solitari" che nel migliore dei casi hanno qualche contatto con Al - Qaeda o altre organizzazioni terroristiche strutturate, ma spesso non ne hanno affatto, semplicemente si ispirano alla causa e ai metodi; Al - Qaeda favorisce questo processo e magari arriva a posteriori a rivendicare le azioni. Questo permette di realizzare attacchi più limitati (non come l'11 settembre 2001 quando ci furono 3.000 morti) ma è molto difficile tracciare questi attacchi che non hanno più relazioni con un centro e che possono avviarsi semplicemente guardando un video su internet a casa propria.

Secondo alcuni la presenza dello stato islamico offre supporto ai gruppi più organizzati: l'attentato di Parigi del novembre 2015 è sicuramente più complesso e ha richiesto l'aiuto organizzativo forte dell'ISIS (*Al Qaeda* non è mai diventato uno stato perché non lo voleva).

Alcuni studiosi norvegesi hanno contato 120 piani di attacco terroristico dal 1994 in poi, con un incremento dal 2001, di cui, fortunatamente, solo una piccola parte è andata in porto. I musulmani in Europa sono ormai almeno 20 milioni e il fenomeno della radicalizzazione riguarda solo poche migliaia, le comunità islamiche di alcuni paesi sono minacciate da questa penetrazione per esempio la comunità turca in Germania comincia a vedere elementi di radicalizzazione.

Il grafico (fonte *Pew research center*, USA, dati del 2010) mostra la percentuale di musulmani nei vari paesi dell'UE, non esiste un censimento ufficiale, la Francia e la Bulgaria sono i paesi nei quali la presenza musulmana è più ampia, il caso italiano evidenzia una presenza numericamente forte, (2.200.000), ma in percentuale relativamente modesta, meno del 4%, in Europa ci sono anche stati che non fanno parte dell'UE, a popolazione musulmana come Albania, Kosovo e Bosnia Erzegovina. Non c'è una corrispondenza diretta tra il numero dei musulmani presenti e il numero dei radicalizzati, lo dimostra il caso italiano nel quale, a fronte di un numero consistente di musulmani, la comunità di jihadisti è ridottissima, il paese più a rischio è la Francia anche se il numero dei musulmani residenti è simile a quello della Germania.

Il problema dell'integrazione.

Tutte le statistiche dicono che i 20 milioni di musulmani che vivono in Europa, in media, hanno un grado di istruzione, un livello di reddito, un tasso di partecipazione politica più bassi e quindi condizioni socio-economiche inferiori alla media generale, ma ciò non provoca il fenomeno della radicalizzazione. Se pensiamo che nelle *banlieu* di Parigi (caratterizzate da disoccupazione, emarginazione, mancanza di prospettive, razzismo, islamofobia, paura) da questa emarginazione e frustrazione possano nascere i jihadisti, dobbiamo tenere presente che in alcuni casi può succedere ma non sempre. Molti jihadisti radicalizzati non sono affatto poveri, non hanno bassi livelli di istruzione (uno degli attentatori di Madrid del 2004 aveva fatto il dottorato di ricerca, Bin Laden veniva da una delle famiglie più ricche dell'Arabia Saudita); il fenomeno è già noto ai ricercatori. Per esempio gli studi sul terrorismo italiano degli anni di piombo hanno confermato che tra i

terroristi c'erano persone di estrazione socio-economica diversissima. Purtroppo non è possibile oggi tracciare un profilo, un identikit degli estremisti islamici: è un processo individuale in cui ciascuno trova le sue ragioni, un'enorme sfida per chi indaga, gli jihadisti possono essere uomini e donne, ricchi o poveri, con livelli di istruzione bassi o alti, provenire da contesti familiari in disagio o tranquillissimi. È una sfida anche per gli studiosi perché le scienze sociali cercano di trovare delle tendenze, delle regolarità, delle leggi.

Radicalizzazione e posizioni personali.

Nell'ambito della terza fase di cui ho parlato prima si nota che i radicalizzati appartengono a gruppi sociali composti da amici, parenti, conoscenti. Ci si aspetterebbe che le persone radicalizzate entrino in un movimento e frequentino altri aderenti al movimento, invece questo fenomeno è raro: ci si conosce prima e insieme si decide di compiere un percorso di radicalizzazione, una sorta di fedeltà al gruppo, una persona trascina altri amici, conoscenti. I fratelli Kouachi, responsabili dell'attacco a *Charlie Hebdo*, sono due fratelli: il primo Chérif è il più motivato e trascina il secondo, Said, non particolarmente motivato. Nel caso degli attentati a Parigi di novembre la gran parte degli attentatori abitavano nello stesso quartiere di Bruxelles, Molembeek. Con tutte le enormi differenze del caso se si riprende la storia del terrorismo in Italia si trovano fenomeni simili, per esempio una ricerca di Donatella Della Porta e altri, sui gruppi radicali in Val Susa mostra che entrano in *Prima Linea* per ragioni di amicizia, di conoscenza. Nelle prime due fasi invece si è motivati e si entra nel movimento per ragioni ideologiche e poi si conoscono altri.

Dove ci si radicalizza

Sul termine "radicalizzazione" c'è un ampio dibattito, in poche parole radicalizzazione significa un percorso che porta ad una radicalizzazione delle credenze (cognitiva, riguarda idee sempre più radicali) e dei comportamenti. Spesso non si compie il passaggio da radicalizzazione cognitiva a radicalizzazione comportamentale, ma ci si limita a professare idee radicali attingendo da numerose fonti su Internet. Solo una piccola minoranza di persone che incitano al jihad ad un certo punto passa dalle parole ai fatti. Come mai allora ci sono molte persone in Europa che sostengono idee radicali, magari scrivendone anche su internet e poi solo una piccola minoranza di questi passa all'azione?

Quali sono i luoghi che permettono questo passaggio:

- Le moschee: la letteratura ha dimostrato che oggi la moschea conta molto meno, rispetto per esempio agli anni '90 quando la moschea di via Jenner a Milano era un polo di radicalizzazione, anche se non contro l'Europa. Non è più così, nemmeno nelle moschee salafite, conservatrici e radicali, in tutti i paesi europei, ma soprattutto in Italia perché le moschee sono sotto sorveglianza delle forze dell'ordine o dei servizi di Intelligence (dopo l'11 settembre) e gli stessi jihadisti preferiscono canali più segreti
- Il carcere: continua ad essere un importante centro di radicalizzazione perché la sorveglianza è più difficile, ha giocato lo stesso ruolo anche nel terrorismo italiano (Brigate Rosse, Prima Linea), europeo (l'IRA irlandese). Per esempio nel film di Pontecorvo *La battaglia di Algeri* il protagonista è un delinquente comune che si radicalizza in prigione. Oggi la situazione non è cambiata, c'è un dibattito in Europa su come intervenire in un sistema così complesso: i fratelli Kouachi, si sono radicalizzati in carcere, Chérif è un criminale comune che ruba e spaccia, non il profilo ideale del jihadista, ma in carcere incontra il suo mentore che gli offre una risposta, quella del jihad armato. Chérif accetta e coinvolge il fratello, Said. Francia e Gran Bretagna propongono di risolvere il problema tenendo i jihadisti radicali tutti insieme per evitare il contagio degli altri, ma c'è lo svantaggio di rafforzare la motivazione di questi che frequentano solo altri radicali per cui è molto difficile il recupero, il gruppo diventa impenetrabile e compatto. La scelta opposta ha anch'essa

vantaggi e svantaggi. In Italia non c'è ancora una scelta chiara fra i due modelli, anche perché il fenomeno è ancora modesto, e ci si affida alla discrezione del direttore del carcere.

Il ruolo dei “facilitatori”

Ritorniamo ai fratelli Kouachi, Chérif, criminale comune, orfano, adottato, di origine musulmana ma senza conoscenza dell'islam radicale, incontra un jihadista algerino, Beghal, coinvolto negli attacchi degli anni '90 a Parigi e diventa uno dei due attentatori di *Charlie Hebdo*.

I “facilitatori” possono essere predicatori radicali, per esempio Abou Hamza, figura molto nota anche sui media perché non ha un occhio, ha un uncino al posto di una mano, pare persi in Afghanistan lottando contro i russi o in un incidente, egiziano, uno dei più famosi predicatori dello jihadismo. Arriva a Londra e diventa il leader della moschea radicale di Finsbury Park, da cui incita all'odio per anni prima di essere arrestato ed estradato negli USA dove è stato condannato all'ergastolo.

Possono essere veterani cioè hanno un'esperienza personale di combattimento e godono di un certo prestigio e girano il mondo e l'Europa con l'obiettivo di avvicinare altri giovani alla causa jihadista, non sono veri e propri reclutatori incaricati per esempio da Al - Qaeda o da altre organizzazioni terroristiche (come succedeva nelle fasi precedenti), ma persone convinte delle loro idee, spesso itineranti, che danno consigli, favoriscono contatti, relazioni.

La radicalizzazione attuale prevede l'uso di internet perché è infinitamente più semplice accedere a contenuti estremisti attraverso la rete e, infatti, esistono migliaia di siti, di forum, in tutte le lingue in cui trovare materiale. È perciò possibile quel fenomeno che viene chiamato di “ autoradicalizzazione “: basta accedere a certi siti per venire esposti alla propaganda, alla dottrina dei gruppi jihadisti (vedi in Italia il caso Jarmoune).

Internet ha rivoluzionato la comunicazione: in molti settori può informare, dare istruzioni operative (manuali per costruire bombe come “Costruisci la tua bomba in cucina” di Al Qaeda) indottrinare, raccogliere fondi, costruire reti di contatti. I vantaggi sono l'anonimato, la semplicità nell'uso, il costo irrisorio, l'interattività (non solo la passività del ricevere ma la possibilità di costruire materiale, fare un video, rispondere ad un forum ecc.) la possibilità di scavalcare il filtro dei media tradizionali e la difficoltà ad individuare e controllare chi lo utilizza. Fondamentale è il ruolo dei social (facebook, twitter, you tube, instagram ecc) In particolare è usato twitter, (i jihadisti non sono ancora in grado di costruire una loro piattaforma) che di solito può sospendere gli account che vengono usati, per esempio, per incitare all'odio, ma a parte la difficoltà di controllare gli utenti tra migliaia di persone che usano twitter, l'azienda è privata e bisogna vedere a quali pressioni è disposta a cedere. (Oggi c'è la notizia che Apple si è opposta all'FBI che richiedeva di decrittare i-phone degli attentatori di S. Bernardino, California, il tema è molto complesso, tocca anche la libertà di parola). I servizi di intelligence chiedono alle autorità pubbliche di non sospendere questi account, che danno informazioni, lasciano tracce, (si dice, come battuta: le forze dell'ordine avrebbero voluto arrestare Bin Laden, i servizi di intelligence l'avrebbero voluto interrogare), inoltre sospendere un account significa semplicemente che l'utente creerà in poco tempo un secondo account e se si vuole tracciarlo bisogna iniziare da capo.

Il nuovo volto della radicalizzazione in Europa sono i cosiddetti *Foreign fighters*, (combattenti stranieri) *jihadisti* autoctoni, secondo la locuzione inglese *homegrown* (cresciuti in casa), che nascono, a volte, ma comunque crescono nelle nostre società, non sono immigrati, hanno, di solito, tra i 18 e i 30 anni, hanno frequentato le nostre scuole, sono stati curati nei nostri ospedali, hanno come lingua madre una lingua europea, conoscono l'ambiente in cui si muovono, e sono quindi più difficilmente individuabili.

In Italia i *jihadisti autoctoni*, di seconda o terza generazione o gli italiani convertiti all'islam che abbracciano l'estremismo sarebbero poche centinaia, soprattutto nel nord, in Lombardia, Veneto, Liguria e Piemonte. Il fenomeno è molto più ridotto di quello che avviene in altri paesi ed è necessario considerare che solo una piccola minoranza passa dalle parole ai fatti.

Per quale motivo se confrontiamo Italia e Francia che hanno percentuali simili di immigrati musulmani troviamo percentuali enormemente maggiori in Francia? Alcuni sostengono che gli immigrati di seconda generazione in Italia sono relativamente pochi, oggi sono spesso ancora bambini ma c'è anche una serie di motivi che non ho tempo di approfondire: l'immigrazione in Italia è un fenomeno recente, la nostra politica è stata sempre molto prudente e filoaraba, i nostri servizi di intelligence sono più efficienti ed efficaci.

I convertiti in Italia sono poche decine di migliaia, di cui pochissimi abbracciano la versione radicale e violenta.

Il caso Jarmoune: è considerato il primo potenziale terrorista (nel senso che è stato fermato prima) non è nato in Italia ma vi è cresciuto, abitava in Val Camonica (Bs) la sua lingua madre è l'italiano che conosce meglio dell'arabo, la famiglia di origini marocchine era una famiglia normalissima, la foto dell'arresto porta la data del 15 marzo 2012, quindi possiamo dire che il fenomeno in Italia inizia da questa data ed è effettivamente un po' in ritardo rispetto ad altri paesi. In realtà nel 2009 Mohamed Ghane si è fatto esplodere davanti ad una caserma dei carabinieri a Milano ferendosi gravemente, ma ci sono differenze fondamentali: l'età (era più che trentenne) e il fatto di essere arrivato in Italia dalla Libia, si è radicalizzato però in Italia.

Nel caso Jarmoune è interessante notare che la radicalizzazione è avvenuta in Italia solo attraverso internet, (autoradicalizzazione) prima leggendo, poi partecipando attivamente a forum, siti ecc.: Jarmoune passava fino a 16 ore al giorno su internet nei fine settimana poiché lavorava, ed era diventato uno dei principali organizzatori del materiale jihadista in italiano, non frequentava la moschea e non aveva contatti con altri jihadisti italiani. Secondo le autorità italiane non è solo una radicalizzazione cognitiva perché aveva cominciato a cercare obiettivi da colpire della comunità ebraica di Milano, quindi è stato arrestato e condannato a 4 anni e 8 mesi per ciò che aveva scritto, si è difeso sostenendo che non è reato leggere dai siti, né produrre testi ma che stava svolgendo delle ricerche.

Sono considerati *Foreign fighters terrorists* (FFT) solo alcuni fra i *Foreign fighters*, per esempio Karim Franceschi ragazzo italiano che è andato a combattere con i curdi, non è considerato terrorista dall'Occidente. I *Foreign fighters* che vanno a combattere nelle file del terrorismo o dello stato islamico sono preoccupanti, non solo perché non sono lupi solitari ma devono entrare in contatto con qualche cellula di un gruppo organizzato, acquisiscono esperienza nell'uso delle armi e nelle tecniche di combattimento nei teatri di guerra, esasperano i loro sentimenti antioccidentali, ma anche perché c'è il rischio che ritornino. Su questo tema, uno dei più complicati da studiare, ci sono molte statistiche, uno studio che si riferisce ad un periodo precedente allo Stato Islamico ha analizzato i giovani che già allora andavano a combattere in Iraq con Al - Qaeda, e ha calcolato che i jihadisti che sono tornati e hanno continuato la loro attività in Europa sono 1 su 9, quindi relativamente pochi, ma si sono dimostrati più pericolosi e hanno avuto più successo negli attacchi terroristici, ma oggi i numeri sono molto più grandi e costituiscono un vero e proprio esercito.

Un altro articolo (Reed) sostiene che coloro che tornano in Europa spesso sono disillusi, molti passano dalla radicalizzazione comportamentale a quella cognitiva, magari per il trauma della guerra, e quindi solo una minoranza ha la volontà di proseguire la lotta armata in Europa. Non esiste un data base comune ma ogni paese ha le sue stime, non si sa quanto attendibili e variabili in relazione al clima politico (in Francia oggi si è accesa la polemica sul togliere la cittadinanza ai *foreign fighters*, misura molto impegnativa e controversa anche dal punto di vista giuridico, e il dibattito si monta e si smonta anche sulle stime), alcuni paesi non le pubblicano perché sono comunque dati sensibili. Si parla

comunque nel complesso, a fine 2015, di circa 30.000 *foreign fighters* che vanno a combattere in Siria e in Iraq da tutti i paesi: primo fra tutti la Tunisia (6.000) poi l'Arabia, Saudita, la Giordania, e, tra i primi 10, la Francia (1700). Le ultime stime del settembre 2015 davano all'Italia 87 *foreign fighters* (fonte Ministro della Difesa Pinotti) di cui alcuni sono già morti, in ottobre si è parlato di 90, ma meno di 10 sarebbero italiani figli di italiani, il numero è veramente irrisorio soprattutto se confrontato con quello della Francia che ha più o meno la stessa popolazione. Il Regno Unito ne ha 700-800, la Germania 800. I paesi che ne hanno di più rispetto alla propria popolazione sono il Belgio e la Danimarca con 4-500 *foreign fighters* paesi molto piccoli e molto meno popolati dell'Italia.

I casi italiani

Vorrei soffermarmi sui tre casi con cittadinanza italiana che sto studiando

1. Giuliano Delnevo (1989-2013) il primo *foreign fighters* italiano, genovese, figlio di un funzionario dell'ENI, famiglia di livello socioeconomico medio-alto, la madre, separata, insegnante. Probabilmente nella fase adolescenziale Giuliano non aveva trovato la propria strada (come succede a moltissimi), a 18 anni va ad Ancona con il fratello per lavorare in un cantiere nautico, conosce dei manovali bengalesi musulmani e decide di convertirsi all'islam, poi si radicalizza sempre di più finché nel 2012, poco dopo lo scoppio della guerra in Siria, parte una prima volta ma rientra perché probabilmente non ha trovato un contatto, riparte per la Turchia dicendo ai genitori che sta seguendo un corso di cultura islamica, e va a combattere con una brigata di altri *foreign fighters* legata ad Al - Qaeda e muore ucciso da un cecchino vicino ad Aleppo in Siria.
2. Anas el-Abboubi (1992-?) giovane senza nessun problema socioeconomico, a detta dei suoi amici e parenti piuttosto inquieto, non aveva trovato la sua strada, iscritto a storia non aveva dato nessun esame (ma quante persone così ci sono? Migliaia.) Bresciano, abita vicino al lago di Garda, il nome ci fa capire che è di seconda generazione, arriva in Italia a 8-9 anni, fa il rapper antisistema (lo stile di vita del rapper non è certo quello del jihadista: beve, fuma) ma nell'estate del 2012 succede qualcosa per cui diventa un jihadista attivo su internet, costruisce un profilo facebook, un canale youtube, dei blog, ma fa fatica a trovare dei sodali in Italia, per cui va all'estero, in Belgio, in Gran Bretagna, in Germania. Nel giugno del 2012 quando si mette a cercare luoghi su google map nel centro di Brescia viene arrestato e rilasciato poco dopo perché i suoi avvocati dimostrano che ha letto del materiale che chiunque può trovare su internet e ha fatto delle ricerche che chiunque può fare su internet. Scompare dall'Italia e ricompare qualche mese dopo in Siria da dove manda foto che lo ritraggono come affiliato all'esercito dello Stato Islamico. Non si hanno più sue notizie dal gennaio 2014, verosimilmente è morto
3. Maria Giulia Sergio (1987-) di Inzago, unica femmina dei tre presi in considerazione, le foto evidenziano il cambiamento da ragazza normalissima, a ragazza normalissima col velo e infine col *niqab* cioè il velo integrale (cosa peraltro legale in Italia) Anche per lei un percorso di radicalizzazione veloce e solitario, su internet e anche con la frequentazione di alcune moschee non fra le più radicali. Quando viene proclamato lo stato islamico nel giugno-luglio 2014 lei "impazzisce" per la gioia (come risulta da una intercettazione) perché ora c'è la possibilità di recarsi in uno stato dove si applica la *Sharia* come si deve. Al-Baghdadi, il califfo dell'ISIS, teorizza l'obbligo di servire lo stato islamico. La Sergio si sposa in un matrimonio di comodo con un cittadino albanese che ha parenti in Italia che non ha mai conosciuto prima (perché ISIS incoraggia l'arrivo delle donne preferibilmente se sono sposate) va in Siria, da lì continua a mandare messaggi alla famiglia, i messaggi sono molto noti e molto interessanti perché, non sapendo di essere intercettata, cerca di reclutare la propria famiglia e ci riesce per la sua determinazione, alternando bastone ("se non

venite non sono più vostra figlia”) e la carota (“mamma guarda che qui c’è la lavatrice, tanta terra da coltivare, puoi portare il gatto”) con aspetti un po’ farseschi.

Che cosa c’è di comune tra questi tre casi: sono giovani, abitano nel nord Italia, non sono in gravi condizioni di disagio socio-economico, tranne forse la famiglia della Sergio, non hanno disturbi psicologici, ma a parte questo non è possibile tracciare un profilo del *foreign fighter*. Il titolo di studio è diversissimo (Sergio ha finito l’università, Abboubi non ha finito le superiori) il sesso è diverso. Però il processo di radicalizzazione così diverso, non avviene nelle moschee, anzi in Italia essi non riescono a trovare sodali e la radicalizzazione avviene in solitudine.

Le risposte ai *foreign fighters*

- La *deradicalizzazione*, alcuni paesi come Danimarca e Germania in cui stato e enti locali hanno costruito percorsi, molto costosi, per aiutare chi torna a uscire dal radicalismo, con risultati discutibili, successi e insuccessi.
- La *criminalizzazione*, posizione anche dell’Italia e della maggior parte dei paesi europei: se torni indietro vai in galera perché hai commesso un reato. Anche qui pro e contro: abbiamo già visto il ruolo di proselitismo e di radicalizzazione del carcere. Inoltre questo disincentiva il ritorno di coloro che vorrebbero abbandonare posizioni estreme
- La revoca della cittadinanza diffusa in Gran Bretagna e discussa oggi in Francia. C’è un enorme problema giuridico perché se si toglie la nazionalità ad una persona questa diventa un apolide. Nel caso francese sarebbe possibile solo per chi ha due nazionalità. Vantaggio: è una reazione molto dura chi non ha cittadinanza può essere espulso. Svantaggio: modo per “scaricare il barile” ad un altro paese, non per risolverlo

Se i *foreign fighters* sono 30.000 significa che sono raddoppiati nel giro di un anno. Che cosa faranno nel futuro? Se venisse sconfitto ISIS andranno in un altro stato in guerra? Che cosa fare delle famiglie e dei bambini che si ricongiungono ai *foreign fighters* e vivono in uno stato totalitario?

**testo non rivisto dall’autore*